

L'apporto del giudice onorario nel processo di conoscenza e di tutela del minore

dott.ssa Roberta Bommassar

già G.O. Tribunale per i minorenni di Trento
psicologa psicoterapeuta
docente c/o Scuola di specializzazione in psicoterapia CeRP

Nell'introdurre alcune considerazioni riguardo all'apporto che il Giudice Onorario (G.O.) può offrire nel processo di tutela del minore, intendiamo partire da una distinzione che riteniamo non sempre ci è chiara, e di cui spesso non siamo consapevoli.

Tale distinzione riguarda due vertici, che si intersecano, ma che sono anche distinti:

- a) i **contenuti**, cioè le conoscenze di cui abbiamo bisogno per fare il nostro lavoro, quindi le teorie di riferimento, le analisi sul campo, le descrizioni cliniche dei singoli casi, ecc;
- b) il **processo**, attraverso il quale, si giunge o ci si avvicina a conoscere l'**interesse del minore**, e per essere più precisi l'interesse di **quel** minore. Si parla di 'quel' minore, perchè pensiamo sia troppo semplicistico affermare che ci sia un interesse che va bene per tutti i minori. L'interesse riguarda l'individuo nella sua peculiarità e deve essere declinato con le condizioni individuali familiari, sociali e culturali in cui vive. Spesso nel nostro lavoro ci comportiamo come se l'interesse del minore sia qualcosa di dato a priori, lì, fuori di noi, pronto ad essere applicato senza grande fatica o sforzo. E' importante invece esser consapevoli che è qualcosa che deve essere scoperto e individuato di volta in volta, calato nella realtà del singolo che incontriamo nelle nostre udienze. In caso contrario si rischia di rimanere nel campo delle

dichiarazioni di principi che se rappresentano delle piste di analisi e di riflessione, non sono sufficienti per affrontare le situazioni che incontriamo nel nostro lavoro quotidiano.

Prima di addentrarsi ulteriormente nel tema di oggi, vorremmo fare un accenno ad una caratteristica importante ed anche distintiva della professionalità di coloro che operano nel campo delle scienze umane, più precisamente della relazione intersoggettiva e che può rappresentare uno dei contributi più significativi che come giudici onorari possiamo offrire al mondo della giustizia.

Lo psicologo, come lo psichiatra, l'assistente sociale, il pedagogista, ecc. sono dei professionisti che hanno come Oggetto del proprio lavoro la *relazione* con l'Altro. Essendo l'Oggetto una persona, con i suoi sentimenti, le sue fantasie, le sue difficoltà, è evidente che non può essere assimilato ad un oggetto inerte, che può essere osservato e conosciuto in modo neutrale ed indipendente dall'Osservatore.

Si propone quindi un vertice di osservazione diverso da quello a cui siamo solitamente abituati e che comprende quello dell'***auto-osservazione***.

Parlare di auto-osservazione significa costantemente il quesito - che se si vuole è anche di tipo etico - di ***cosa*** sto facendo, ***perché*** sto facendo, ***come*** sto facendo e anche di ***quanto sono dentro*** - come persona - in quello che sto facendo.

Sono domande di grande fascino, intriganti e spesso così complesse che cerchiamo di semplificare il nostro stile di lavoro semplicemente non pensandoci.

Ma non pensare, non essere consapevoli non significa che non ci sono tali variabili: comunque nel proprio lavoro si fanno delle cose, in un certo modo, per qualche motivo e ne siamo coinvolti. Non rendersi conto che esistono anche

questi livelli di realtà, significa semplicemente esserne influenzati senza poterne controllare le influenze e le distorsioni.

E' quindi importante prestare attenzione a questa dimensione e lo si può fare semplicemente (e non tanto 'semplicemente') fermandosi, prendendosi del tempo proprio per porsi tali domande, per chiedersi: ma cosa sto facendo, perchè, e come e quanto ci sono dentro io in tutto questo.

A volte, questa domanda è bene sia una domanda collettiva, che si trasforma in: cosa stiamo facendo, come e perchè: significa allargarsi alla dimensione del significato del proprio lavoro.

Se noi lavoriamo e basta e non apriamo queste soste, queste isole di riflessione e di confronto, rischiamo la deriva, come dice Edgar Morin quando analizza '*i determinismi specifici che gravano sul pensiero, le credenze, le idee, assumendo l'aspetto e la forza dell'imprinting che elimina tutto quello che non è conforme ad esso*'. (Le idee 199..) Questo filosofo-sociologo che ha introdotto il concetto di '*pensiero complesso*' ci ha anche illuminato riguardo al fatto che *le idee non siano soltanto strumenti intellettuali, ma anche entità che ci possiedono e che le idee ci manipolano quanto noi manipoliamo loro*. Alla deriva siamo quando non siamo sostenuti nella capacità di contenere dentro il nostro oggetto di osservazione anche noi stessi, e ci facciamo inconsapevolmente trascinare dalle idee.

Tutto ciò porta al grande tema dell'obiettività nelle scienze umane e rispetto a questo sarebbe bene ricordare che anche le scienze esatte, come la fisica, si pone il problema del ruolo dell'osservatore. Possiamo realmente pensare che noi siamo fuori dai giochi che si svolgono sotto i nostri occhi e non piuttosto che l'osservatore è una variabile importante che introduce a sua volta cambiamenti nel processo che stiamo osservando e quindi non possiamo che tenerne conto.

Per tornare al tema dell'incontro: l'oggetto di lavoro che tiene insieme magistrati togati e magistrati onorari, è rappresentato da: "**il minore e il suo benessere**". Abbiamo già detto che tale Oggetto di conoscenza è estremamente complesso per una serie di questioni, che qui solo accenniamo, consapevoli che ogni punto avrebbe bisogno di un approfondimento ulteriore:

a) parlare di minore significa parlare anche, necessariamente, della **famiglia** in cui è cresciuto e vissuto. Per parafrasare il grande psicanalista Donald Winnicott che in un'incontro di lavoro ha esordito dicendo 'il neonato non esiste' aggiungendo subito dopo che dove c'è un neonato c'è anche una madre, potremmo dire il 'minore non esiste'. Esiste invece, e ci dobbiamo fare i conti con, 'il minore e la sua famiglia'. Questo inteso ovviamente sia nei termini di una famiglia concreta con cui è indispensabile relazionarsi, ma anche della famiglia fantasmatica che abita la mente del ragazzo.

b) il minore per definizione è un soggetto in **evoluzione** che cambia rapidamente e introduce il concetto di "tempo del soggetto" e "tempo dell'istituzione". Credo sia esperienza condivisa anche da altri miei colleghi, la frustrazione e la preoccupazione che viviamo, quando verifichiamo i tempi lunghi con cui certi provvedimenti sono presi (tenendo conto che la realtà trentina e comunque migliore della maggioranza delle realtà di altre regioni) e che scivolano su piani diversi dei bisogni dei bambini, che spesso non possono attendere. Questo tema è tanto più significativo quanto più il bambino è piccolo, ricordando che nel primo anno di vita alcuni mesi hanno il valore di alcuni anni, per l'adulto.

c) nelle definizioni di benessere del minore sono molto importanti anche i **legami culturali** che egli intrattiene con l'ambiente circostante. Per il minore

italiano ciò significa costruirsi una rappresentazione sufficientemente chiara di quali sono i riferimenti sociali e culturali in cui egli è vissuto, le modalità con cui sono gestiti i rapporti con il gruppo dei pari, il rapporto con le istituzioni (scuola, lavoro, ecc).

Questo tema è evidente e assume risvolti particolarmente significativi quando parliamo di minori stranieri. La nostra conoscenza delle tradizioni culturali dei paesi di origine di molti minori con cui abbiamo a che fare è sufficiente per consentirci di dare a certi comportamenti il loro vero significato? Io credo che questo accada raramente.

Questi aspetti non fanno che confermare ulteriormente che stabilire a priori l'interesse del minore è un'operazione che amputa la qualità del lavoro del magistrato, anche se evidentemente lo semplifica.

d) il minore è inoltre un Oggetto che tocca **aspetti personali profondi** in chi gli sta di fronte. Le situazioni che incontriamo quotidianamente sono sempre ad un tasso elevato di emotività e si agganciano con facilità ad esperienze personali, a vissuti che abbiamo sperimentato in passato. Comunemente si osservano due tipi di oscillazione: a volte ci si identifica nel ragazzo a volte nel genitore. Possiamo essere portati ad identificare nei vissuti di abbandono del bambino, nel suo bisogno di accoglienza, ma possiamo altre volte identificare nella fatica del genitore ad accogliere questi bisogni.

Con l'adolescente poi questi processi collusivi sono ancora più intensi. Chi ha esperienza di lavoro con loro, sa che quasi mai si riesce a mantenere un atteggiamento neutrale, ma si è spinti a prendere posizione con o contro di loro.

A scegliere l'uno o l'altro polo può essere la nostra storia personale di adolescenti adattati o piuttosto oppositivi, così come il nostro essere genitori di figli adolescenti. Come adulti siamo stati adolescenti, molti, sono genitori;

questi due ruoli possono sovrapporsi, confiuggeri ma sono comunque sempre presenti come lenti che distorcono almeno in parte i dati che cogliamo nell'incontro con il ragazzo.

Escludere questo punto nel processo di ricerca dell'interesse del minore deve essere considerata un'operazione anti-scientifica. Non posso pensare di avvicinarmi a quell'Oggetto di conoscenza di cui si diceva, cioè il minore e il suo benessere, se non si considerano anche questi aspetti.

La neutralità sufficiente, che garantisce il ragazzo dall'essere oggetto inconsapevole di proiezioni da parte dell'adulto che gli sta di fronte, può essere raggiunta nella misura in cui questo adulto è consapevole di questi processi psichici, invisibili ma proprio per questo più potenti.

Questo è un aspetto delicato, che ritieniamo sia più di casa nel mondo degli operatori psi, che in quelli della giustizia. Ora parlo in prima persona, come psicologa e psicoterapeuta, però desidero riconoscere alla mia professione una competenza particolare in questo ambito: l'analisi di ciò che tecnicamente viene chiamato *contro-transfert* (cioè le reazioni del terapeuta ai comportamenti e alle affermazioni del paziente) rappresenta un settore di studio e di analisi molto serio ed approfondito. L'influenza dell'osservatore nella lettura delle interazioni relazionali è riconosciuta come un elemento da tenere in costante monitoraggio, pena il rischio di andare alla deriva senza alcuna consapevolezza. Questa competenza è una ricchezza che la nostra disciplina scientifica può offrire al mondo della giustizia.

A questo punto possiamo quindi affermare che il nostro **OGGETTO DI LAVORO** è un oggetto composito, in movimento, complesso e almeno in parte "dentro di noi" è quindi inevitabilmente un oggetto difficilmente conoscibile. Ovviamente ciò non significa che sia impossibile, piuttosto che ci costringe ad

una sana operazione di umiltà professionale. Cioè dobbiamo costruire la nostra conoscenza utilizzando risorse diverse, in particolare punti di vista diversi e i diversi soggetti che avvicinano e incontrano il minore e la sua famiglia rappresentano proprio la diversità di cui abbiamo bisogno. Costruire assieme dunque significa innanzitutto imparare a lavorare "assieme", ed anche questa è una competenza che non può essere data per scontata.

Il paradigma della conoscenza nel campo delle discipline umane dovrebbe essere di tipo indiziario (G.Zanarini in: MFR Kets De Vries e D.Miller: 1992) in cui si rinuncia all'idea che ci sia una verità oggettiva da scoprire, ma si cerca di raggiungere una costruzione comune di nuovi significati all'interno della relazione. Questo significa che ogni persona che è in contatto con il paziente vedrà alcune cose, e non ne vedrà altre. Queste osservazioni dovranno essere messe insieme con altri pezzi di conoscenza: ognuno di noi è portatore solo di un pezzo. La conoscenza nel campo delle relazioni umane non può che essere una *co-conoscenza*, cioè una conoscenza condivisa e costruita con gli altri. Nessuno può erigersi a depositario unico del sapere e ciò costringe tutti gli operatori a stringere legami, stabilire alleanze con gli altri che vedono il minore da punti di vista diversi, per cogliere sfumature diverse.

Il rischio di acciuffamento di dati informativi che non desideriamo cogliere, perché contraddittori o ambigui, è sempre molto elevato. In questo caso è una conoscenza volta al controllo più che alla comprensione. Una conoscenza volta alla comprensione è l'interesse per il "vero" minore e per vero s'intende la quota di diversità che lo differenzia da tutti gli altri.

Vogliamo sottolineare un aspetto importante di questo processo di conoscenza indiziario: esso opera a patto che ci si lasci stupire dal dettaglio insolito, da una disposizione che Freud ha definito "l'attenzione fluttuante" e che Bion chiama "senza desiderio e senza memoria". E' interessante che

Freud (S. Freud: 1914) abbia espresso il proprio apprezzamento per Giovanni Morelli e per il suo metodo di attribuzione dei quadri antichi che "aveva rimesso in discussione l'attribuzione di molti quadri insegnando a distinguere con sicurezza le imitazioni dagli originali. E' giunto a questo risultato...sottolineando...l'importanza caratteristica dei *dettagli secondari, dei particolari insignificanti*...che il copista trascura di solito di imitare, mentre invece ogni artista li esegue in modo che lo contraddistingue... anche la psicoanalisi è avvezza a penetrare cose segrete... in base a elementi poco apprezzati o inavvertiti, ai *detriti o 'rifiuti'* della nostra osservazione".

Crediamo che questo messaggio, assolutamente rivoluzionario di Freud, che c'insegna che la conoscenza profonda delle persona passa per i dettagli secondari e insignificanti debba essere una lezione che tutti noi. Dovremmo cercare gli originali e non le imitazioni!

Abbiamo fatto questo discorso sul processo di conoscenza, perchè ritieniamo che una dei più grossi *rischi* che l'operatore corre sia quello di difendersi dall'ansia dell'incertezza, che la conoscenza delle persone porta con sè, attraverso il bisogno di unificare il processo osservativo in modelli pre-esistenti.

Questo modo di intendere il conoscere nel mondo delle relazioni è soprattutto una sfida all'onnipotenza del pensiero, una messa in crisi all'autoriferenzialità ed un invito forte alla co-laborazione.

Lavorare con gli altri, di fianco e non di fronte o sopra o sotto ci costringe ad una serie di operazioni, alcune già citate:

- ci costringe a renderci consapevoli e eventualmente esplicare i propri **riferimenti teorici**, evitando di dare per scontato che conosciamo quelli dell'altro o che l'altro conosca i nostri. Prenderci qualche minuto per esporre i modelli in cui ci riconosciamo, significa renderci più trasparenti al nostro

interlocutore professionale. Pensiamo a questo proposito ai differenti modelli che stanno alla base delle discipline giuridiche da quelle psicologiche.

- ci costringe alla **competenza tecnica**: può apparire una banalità, ma più spesso di quanto siamo disposti ad ammettere incontriamo persone che assumono incarichi con una preparazione inadeguata alle funzioni richieste, in parte per carenze istituzionali, in parte per una superficialità professionale. In ambito inter-professionale, competenza tecnica significa anche riuscire ad esplicitare e rendere comprensibile all'altro i motivi per cui si scelgono determinati strumenti, il loro uso e le caratteristiche salienti.

- ci costringe allo sviluppo di un **clima di fiducia**, che poco o nulla ha a che vedere con l'edulcorata fiducia di stampo buonista, ma piuttosto una fiducia che si basa sulla chiarezza del proprio ruolo, sulla disponibilità a discuterne i confini e il territorio, senza doversi sempre sentire attaccati dall'altro, sulla capacità e sul coraggio di porre domande franche, nell'alimentare un clima di curiosità interessata all'altro. Nella misura in cui offriamo un'impressione non difensiva del nostro ruolo professionale, tanto più creiamo le condizioni per ché anche l'altro si mostri meno difeso, meno rigido e quindi più disposto all'integrazione.

- ci costringe alla **competenza comunicativa**, che significa avere la capacità di trasmettere all'altro informazioni non ambigue, sufficientemente sintetiche, con un linguaggio comprensibile, evitando l'uso di quello tecnicistico che rende oscuri i dati informativi e allontana - cognitivamente ed emotivamente - l'interlocutore. Questa capacità è tutto fuorché di semplice acquisizione, invece spesso viene data per scontata, non riconoscendo il piacere narcisistico che i professionisti di diverse discipline hanno di esibire il linguaggio autistico che esclude l'altro. E' bene non generalizzare, come è bene riconoscere le trappole in cui, più o meno, consapevolmente siamo un po' tutti attratti. Curare la relazione comunicativa rimane secondo noi, una di quelle competenze

su cui sarebbe bene ci fermassimo a riflettere e a cercare strategie formative e correttive.

Queste numerose 'costrizioni' rendono chiaro un principio che sarebbe bene un po' tutti riconoscessimo: "***tutti siamo egualmente corresponsabili del buono o cattivo funzionamento della collaborazione***". Con questo s'intende dire che ogni soggetto che partecipa al processo di conoscenza deve sforzarsi di uscire dal rassicurante gioco di proiezione sull'altro del mal funzionamento del sistema. Quando cominciamo a pensare "tutti i magistrati sono...." oppure "tutti i giudici onorari sono..." oppure "tutti gli extracomunitari sono..." prendiamoci una salute sostata e chiediamoci cosa stiamo mettendo di nostro perche le cose vadano così male, come stanno andando. Lasciamo gli strali ai campi di calcio e ai poveri arbitri che del contenitore del malcontento nazionale fanno la loro funzione sociale!!

Ci piace pensare a questa assunzione di responsabilità condivisa come al requisito più importante per esercitare una funzione di "***genitorialità allargata***". Crediamo di poter pensare al Tribunale per i minori come ad un luogo dall'alto significato simbolico: il luogo in cui si esercita la ***funzione paterna*** per eccellenza che rimanda alla definizione e all'applicazione della regola, ma anche una ***funzione materna*** di accoglimento e interpretazione dei bisogni del figlio. Senza volerci addentrare ulteriormente in questi territori, possiamo però riconoscere che nel tribunale si esercita una funzione genitoriale di accoglimento, decodifica e contenimento dei bisogni, sostegno alle funzioni presenti ed eventualmente di sanzione dei comportamenti disfunzionali. D'altra parte tale funzione genitoriale viene assunta dal Tribunale quando quella dei genitori naturali del minore sta mostrando di essere insufficiente o inefficiente o inefficace o addirittura assente. E' quindi una funzione genitoriale complessa che viene costituita e applicata attraverso più persone.

La capacità - o meno - che queste persone hanno di condividere un processo di pensiero comune e quindi di condividere anche le decisioni e le conseguenze che queste hanno sulla vita dei minori, rappresenta l'esercizio riuscito - o meno - della funzione genitoriale che anche le istituzioni hanno.

Qualche volta accade invece che gli operatori non lavorano assieme con piacere, appaiono disorganizzati od oppositivi, prendono decisioni individuali senza confronto, il tutto nella peggior tradizione delle famiglie disorganizzate a cui vorremmo dare aiuto!

La funzione genitoriale è evidentemente funzione di quel processo di conoscenza di cui abbiamo parlato finora, è esercitare delle funzioni di tutela, controllo, aiuto, sostegno o sanzione in virtù di qualcosa che abbiamo conosciuto assieme ad altri e che riguardano quel particolare minore che stiamo seguendo.

In sintesi possiamo dire che in questa prospettiva la conoscenza si costituisce attraverso un processo (kaneklin 1997) che è insieme:

- a) **interattivo**: si conosce nella relazione con l'altro. Non si può conoscerne al di fuori del rapporto con l'altra persona;
- b) **conversazionale**: si fa riferimento a delle cose che vengono dette tra le persone e alle persone,
- c) **negoziiale**: richiede il pensare in termini relativi, abbandonando definitivamente l'utopico pensare in assoluto. La conoscenza può quindi essere messa in discussione e ciclicamente può trovare dei significati diversi perché le nuove informazioni offrono spunti e interpretazioni diverse.

Allora tutelare il minore significa in ultima analisi cercare di conoscere i suoi bisogni mediante un processo di costruzione fatto con e tra le persone che

sono in contatto con il ragazzo e significa anche che quel minore ha diritto di incontrare, in quelle istituzioni che dovrebbero prendersi cura di lui, degli adulti **competenti**. In altre parole non si tutela il minore solo 'difendendolo' da una famiglia che ritieniamo inadeguata, ma lo tuteliamo anche facendo in modo che il suo incontro con le istituzioni non sia a sua volta creatore di disagio o addirittura iatrogeno.

Dobbiamo sempre alimentare dentro di noi la cosapevolezza che corriamo sul filo del rasoio del paradosso: le istituzioni che devono difendere il minore dal maltrattamento possono essere a loro volta maltrattanti. L'esempio dei vecchi manicomì ci può aiutare a comprendere questo pensiero: luoghi deputati alla cura della malattia mentale alla fine erano luoghi in cui si creava e si alimentava la malattia mentale.

Crediamo che se lo spirito con cui ci avviciniamo ai bisogni dei minori è quello descritto fino qui, dovremmo riuscire a garantire un atteggiamento etico, intendendo con ciò "*l'atteggiamento di salvaguardia dell'Oggetto e di ammirazione per la sua esistenza*" (G. Blandino, B. Granieri 1995).

Salvaguardare l'Oggetto, rappresentato di volta in volta dal ragazzo, dal collega, dal genitore significa avvicinarsi ad esso con rispetto, avendo nei suoi confronti sempre e comunque un riguardo autentico. Si ripropone la dicotomia controllo-comprendizione, nella misura in cui se la spinta rinvia al bisogno di controllare l'Oggetto non saremo veramente interessati a lui, come persona.

L'atteggiamento etico porta con sé anche una funzione che si potrebbe definire genitoriale: preoccuparsi dell'Altro prima che di sé. Il genitore, nell'assumere questa funzione, privilegia ed antepone le necessità del bambino alle proprie. Anche l'operatore nel suo contesto professionale dovrebbe attenersi al rispetto di queste regole etiche. Non si tratta però di una

generica benevolenza, quella che possiamo attenderci dall'amico, ma di una aderenza rispettosa a principi inderogabili.

Pensiamo che il nostro modo di lavorare "tradisce" il modo in cui consideriamo la natura umana. Quanto più siamo alimentati da un'idea fortemente deterministica tanto più cercheremo in un atteggiamento educativo forte di induzione e controllo il nostro modo di presentarci all'altro. Quanto più invece siamo convinti che dietro i comportamenti ci sono pensieri, emozioni, affetti, paure, cioè quanto più mentalizziamo il mondo interiore che dà significato ai comportamenti esteriori, tanto più possiamo offrire loro il nostro pensiero.

La prima e più importante tutela che possiamo garantire passa quindi attraverso la nostra capacità riflessiva e la nostra capacità di tenerli dentro la nostra mente.

Riferimenti bibliografici:

- 1) A cura di: Speziale-Bagliacca FORMAZIONE E PERCEZIONE PSI COANALITICA - Feltrinelli Editore, Milano 1980;
- 2) Giorgio Blandino, Bartolomea Granieri LA DI SPONIBILITA' AD APPRENDERE - Raffaello Cortina Editore, Milano 1995;
- 3) C. Kaneklin; G. Scattolon FORMAZIONE E NARRAZIONE - Raffaello Cortina Editore, Milano 1998;
- 4) MFR Kets De Vries e D.Miller ORGANIZZAZIONE NEVROTICA - Raffaello Cortina Editore, Milano 1992;

5) Franca Olivetti Manoukian STATO DEI SERVIZI - Il Mulino Editore, Bologna 1988;

6) Edgar Morin LE IDEE: *habitat, vita, organizzazione, usi e costumi* - Feltrinelli, Milano, 1993